

Orazio

Per il ritorno di un amico

(*Odi*, 2,7)

Il ritorno di Pompeo Varo, che Orazio al v. 5 chiama *meorum primus sodalium* («primo dei miei amici»), va festeggiato degnamente, ovvero con un simposio di prim'ordine, come i due amici erano soliti fare in gioventù. Ma il turbolento passato politico di Pompeo, sempre schierato dalla parte sbagliata, dà anche occasione a Orazio di ricordare la propria militanza giovanile tra i cesaricidi, ingloriosamente conclusa con l'abbandono dello scudo e la fuga dal campo di battaglia.

metro: strofe alcaica

O saepe mecum tempus in ultimum
deducte Bruto militiae duce,
quis te redonavit Quiritem
dis patriis Italoque caelo,

5 Pompei, meorum prime sodalium,
cum quo morantem saepe diem mero
fregi, coronatus nitentis
malobathro Syrio capillos?

vv. 1-5 O saepe ... sodalium: ordina *O Pompei, prime meorum sodalium, deducte saepe in ultimum tempus mecum Bruto duce, quis redonavit te Quiritem dis patriis caeloque Italo?* • *tempus ... duce:* «che spesso sei stato condotto al pericolo estremo (*tempus in ultimum*) con me da Bruto, comandante dell'esercito»; *Bruto ... duce* è un ablativo d'agente. • *quis te ... Quiritem:* «chi ti ha resti-

tuito come cittadino»; il predicativo dell'oggetto *Quiritem* indica il «Quirita», ovvero il cittadino romano discendente da Quirino (titolo con cui venne invocato Romolo dopo la sua morte e divinizzazione).

vv. 6-8 cum quo ... capillos?: ordina *cum quo saepe fregi mero diem morantem, coronatus nitentis (= nitentes) capillos malobathro Syrio?*; *cum quo* è nesso relativo (*tecum*).

• *morantem ... fregi:* «ho ingannato con il vino il tempo che non passava»; l'ardita espressione (lett. «spezzare il giorno che rallenta») si riferisce alle lunghe attese nel campo di battaglia, che i compagni d'armi ingannavano con un simposio militare. • *malobathro:* un unguento di origine orientale (*Syrio*) usato per ammorbidente i capelli.

10 Tecum Philippos et celerem fugam
sensi relicta non bene parmula,
cum fracta virtus et minaces
turpe solum tetigere mento;

sed me per hostis Mercurius celer
denso paventem sustulit aere,
15 te rursus in bellum resorbens
unda fretis tulit aestuosis.

Ergo obligatam redde Iovi dapem
longaque fessum militia latus
depone sub lauru mea, nec
20 parce cadis tibi destinatis.

Oblivioso levia Massico
ciboria exple, funde capacibus
unguenta de conchis. Quis udo
deproperare apio coronas
25 curatve myrto? Quem Venus arbitrum
dicet bibendi? Non ego sanius

vv. 9-12 Tecum ... mento: il riferimento è alla battaglia di Filippi del 42 a.C., quando Antonio e Ottaviano sconfissero Bruto e Cassio e i cesaricidi. • *relicta ... parmula*: il celebre ablativo assoluto è autoironico, come mostra la litote *non bene* e il diminutivo applicato a un nome, *parma*, che già di per sé indica uno scudo piccolo. • *cum fracta ... mento*: «quando il valore (fu) infranto e gli uomini minacciosi toccarono vergognosamente il suolo con il mento»; *turpe* è riferito per metonimia a *solum*, ma si può rendere con un avverbio; l'espressione *tetigere mento* equivale al nostro «mordere la polvere»; i cesaricidi sono definiti *minaces* per il loro orgoglio.

vv. 13-16 sed me ... aestuosis: *sed me ... aere*: ordina *sed Mercurius celer sustulit me, paventem, denso aere per hostis* (= *hostes*), «ma Mercurio veloce portò via me, terrorizzato, in un'aria densa attraverso i nemici». • *te ... aestuosis*: «invece l'onda che rifluisce (*resorbens*) ti

trascinò nuovamente in guerra con i (suoi) flutti tempestosi»; il participio *resorbens* indica la risacca del mare. Nella descrizione di Orazio, entrambi gli amici sarebbero stati guidati nelle loro azioni dagli dèi, come se la loro volontà individuale non contasse nulla.

vv. 17-20 Ergo ... destinatis: *Ergo ... mea*: ordina *Ergo redde Iovi dapem obligatam et depone sub lauru mea latus fessum longa militia*; l'espressione *sub lauru mea* fa capire che Orazio ambienta il banchetto nel suo giardino; nota il raro uso di *laurus* come sostantivo della IV declinazione. • *nec parce ... destinatis*: il verbo *parco* è costruito come al solito con il dativo (*cadis*, «barili»); il termine è traslitterato dal greco *kàdos*, che indica un orcio).

vv. 21-23 Oblivioso ... conchis: «Colma i cibori levigati con il Massico che dà dimenticanza, versa l'unguento dalle conchiglie profonde». • *levia ... ciboria*: attenzione all'aggettivo *levia*, «levigati, lisci» (da

lèvis), da non confondere con *lèvis* «lieve»); il vino Massico prendeva il nome dal monte della Campania su cui crescevano i vigneti; il *ciborium* è una coppa profonda di origine egiziana. • *conchis*: la *concha* era un vasetto usato per gli unguenti e i profumi.

vv. 23-26 Quis ... bibendi?: *Quis ... myrto?*: ordina *Quis curat deproperare coronas apio udo myrtove?*: il verbo *depropero* significa semplicemente «affrettare», ma il termine *coronas* ci permette di ricavare il senso di «intrecciare»; il sedano è detto «umido» perché cresce in luoghi umidi; il mirto era sacro a Venere, che infatti viene indicata subito dopo come reggitrice del simposio. • *Quem ... bibendi?*: l'*arbitrator bibendi* è l'equivalente del simposiarca greco: era estratto a sorte attraverso il lancio di dadi e stabiliva la quantità di bevute.

vv. 26-28 Non ego ... amico: «Non festeggerò più sobriamente degli Edoni: per me è dolce impazzire

bacchabor Edonis: recepto
dulce mihi furere est amico.

per un amico (da me) ospitato»; gli Edoni erano una popolazione della Tracia (tanto che il termine è usato per sineddoche per indicare i Tra-

ci nel complesso) molto devota a Bacco, dio dei simposi; e poiché la Tracia era ritenuta una regione di barbari, il loro nome era associato

a festeggiamenti sregolati e selvaggi. • *sanius*: neutro avverbiale, qui al grado comparativo.

Guida alla lettura

CONTESTO

Le scelte sbagliate di Pompeo Varo Le prime quattro strofe dell'ode sono dedicate alla movimentata carriera politica dell'amico di Orazio, Pompeo Varo. Di lui sappiamo che si schierò dapprima con i cesaricidi a Filippi, dove conobbe Orazio e condivise con lui i simposi soldateschi (vv. 6-8) e la sconfitta in battaglia del 42 a.C. (vv. 9-12); poi si schierò con Sesto Pompeo e la sua flotta di pirati, rimasti ostili alla fazione cesariana fin dalla sconfitta di Pompeo a Farsalo nel 48 a.C. (forse Orazio allude a questa sua esperienza in mare ai vv. 15-16, che però potrebbero essere semplicemente una metafora dei disordini politici e militari di quegli anni); infine, dopo che Sesto Pompeo fu sconfitto da Augusto nel 36 a.C., si schierò con Antonio.

Il perdono di Augusto Insomma, Pompeo Varo si schierò sempre dalla parte destinata a perdere. Tuttavia fu abbastanza fortunato, perché poté godere dell'amnistia che il vincitore Ottaviano promulgò nel 29 a.C. In quest'anno, o poco dopo, Orazio scrisse quest'ode, festeggiando la salvezza dell'amico ai vv. 3-4, in cui l'espressione *te redonavit Quiritem* significa sostanzialmente «ti restituì pieni diritti politici e civili».

MODELLI E TRADIZIONI

Lo scudo gettato Con l'espressione *relicta non bene parmula* (v. 10), Orazio si immette

consapevolmente in una tradizione di poeti che hanno dichiarato più o meno apertamente di aver gettato lo scudo per fuggire più agevolmente – un gesto ritenuto assolutamente disonorevole nell'etica guerresca aristocratica (si ricordi che a Sparta le madri davano uno scudo ai figli in partenza per la guerra dicendo: «torna o con questo o sopra di questo», cioè vivo con onore oppure morto gloriosamente, visto che gli scudi erano usati anche come barelle).

Archiloco e Alceo Il primo poeta a infrangere questo tabù fu Archiloco, che nel frammento 5 W.² dice: «Uno dei Sai [una popolazione della Tracia] si fa bello del mio scudo, arma perfetta, che lasciasti contro voglia presso un cespuglio. Ma ho salvato me stesso. Che mi importa di quello scudo? Vada in malora; me ne procurerò un altro non peggiore». Secondo la leggenda, per questo motivo Archiloco fu cacciato dalla bellicosa Sparta con l'accusa infamante di essere un *rhìpsaspis*, un «gettascudo»; ma Archiloco era un soldato mercenario, e nella sua ottica era più importante salvare la propria vita per combattere (e guadagnare di nuovo) che uno scudo di nessun valore. Il tema fu poi ripreso da Alceo nel fr. 401B V. («Alceo è salvo, [ma le sue armi]... / nel tempio della Glaucofide gli Attici appesero», trad. A. Porro) e da Anacreonte nel fr. 381b Page («gettai lo scudo nei gorgi del fiume / dalle belle acque», trad. B. Gentili).

Orazio (anti)eroe omerico La ripresa del tema da parte di Orazio è doppiamente ironica: dal punto di vista stilistico perché la litote *non bene* e il diminutivo *parmula* gli conferiscono un tono sorridente e autoassolutorio; dal punto di vista tematico perché gettare lo scudo sarebbe stato assolutamente inconcepibile per un eroe omerico, mentre subito dopo Orazio afferma di essere stato portato via in una nuvola magica da Mercurio (vv. 13-14), proprio come accade agli eroi omerici. Questi salvataggi miracolosi, infatti, ricorrono più volte nell'*Iliade* di Omero, per esempio quando Afrodite salva l'inetto Paride dalle grinfie di Menelao («ma lo sottrasse Afrodite, / agevolmente, come una dea! e lo nascose in molta nebbia», 3, vv. 380-381) o quando Apollo sottrae Ettore ad Achille («ma Apollo glielo sottrasse / agevolmente, come dio, e lo coperse di nebbia», 20, vv. 443-444, trad. R. Calzecchi Onesti).

TEMI E MOTIVI

Il simposio sregolato Negli ultimi tre versi dell'ode Orazio afferma di voler festeggiare la salvezza dell'amico in modo più sregolato di quanto farebbero i Traci, barbari e sel-

vaggi per antonomasia. Non si tratta solo di un'esagerazione poetica, né la cosa ci deve sorprendere soltanto perché conosciamo Orazio come persona equilibrata e moderata: di più, è una 'scandalosa' violazione del codice che regolamentava l'andamento dei simposi, che imponeva contegno e misura alle persone colte e assennate ed era presente già nella lirica greca arcaica (per esempio in Anacreonte, fr. 356b Page: «Orsù, non più così / con strepiti e con urla / noi ci daremo al vino / – una bevuta scitica –, / ma a sorsi, e tra bei canti»; gli Sciti, come i Traci, erano ritenuti barbari per antonomasia).

Questa violazione è tanto più notevole perché Orazio contraddice volutamente se stesso, visto che altrove si immette nella tradizione greca affermando la necessità di festeggiare in modo educato e civile, come in *Odi*, 1,27, vv. 1-8: «Lanciarsi i calici, destinati alla gioia, / è da Traci: si elimini questo costume / barbarico; dal casto Bacco / si tenga lontana ogni rissa di sangue. / Fra lucerne e vini la scimitarra [arma tipica dei barbari] stona / fuor di misura: frenate i vostri schiamazzi / da sacrileghi, amici miei, / e non alzate il gomito dal cuscino» (trad. M. Ramous).